

GABRIELE CIAMPI<sup>1</sup>

## Verde urbano e frutti “cittadini”

<sup>1</sup> Università di Firenze

Quello del verde urbano è – notoriamente – un tema di grande attualità.

I motivi sono molteplici e spaziano dalla salute dell’ambiente, all’estetica, alla salute umana (fisica e psichica).

Un’idea che tuttora viene sovente considerata bizzarra è quella di piantare – nei viali, nelle piazze e nei giardini pubblici delle nostre città – non più piante ornamentali, bensì alberi da frutto e piante medicinali, creando quella che, nel lessico internazionale, viene chiamata *food forest*.

In realtà, un primo progetto del genere era stato concepito già nel 1970 dall’inglese Robert Adrian de Jauralde Hart e, nell’ambito di un ambientalismo utopistico, esso è stato correlato in qualche misura al concetto di “permacultura”, alimentato dal sogno di una paradisiaca armonia tra natura e qualsivoglia attività umana.

L’idea (più concreta e realistica) di semplice *food forest* non ha conosciuto una rapida diffusione, ma, negli ultimi decenni, ha progressivamente trovato applicazione in molteplici ambiti urbani di grandissima rilevanza, come New York, Los Angeles, Seattle e, seppure su superfici di più ridotte dimensioni, a Mosca. In Italia il primo esempio è stato quello avviato a Parma nel 2012 con la “Picasso Food Forest”, che è stato oggetto di analisi e interpretazione nello studio indicato in nota<sup>1</sup>.

Non si tratta – in ogni caso – di un’improvvisazione “creativa”. A monte sono state compiute ricerche sui *pro* e i *contra* che comporta la realizzazione

<sup>1</sup> F. RIOLO, *The social and environmental value of public urban food forests: The case study of the Picasso Food Forest in Parma, Italy*, in «Urban Forestry & Urban Greening», Volume 45, October 2019, 126225: <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S1618866718300542>  
Vedi anche: <https://www.fruttortiparma.it/foodforest.html>

e la gestione di questa operazione “colturale”, avente beninteso anche una valenza “culturale”, oltreché economica.

Come ovvio, nel contesto paesaggistico urbano, la generalizzata predilezione per le piante ornamentali è motivata soprattutto dalla loro imponenza e dall'effetto scenografico che essa produce. La maggior parte delle piante da frutto non ha dimensioni paragonabili a quelle ornamentali (eccezion fatta per noci, ciliegi, giuggioli e poche altre), e tuttavia un pregio estetico possono assumerlo anch'esse nel periodo della fioritura. Beninteso, questo non è certamente il fattore determinante che alimenta l'idea della *food forest*. Uno dei vantaggi che viene primariamente chiamato in causa da chi propone la scelta delle piante da frutto è ovviamente quello economico, perché una loro ampia diffusione cittadina permetterebbe ai residenti di accedere gratuitamente a una risorsa alimentare capace di rappresentare un beneficio non trascurabile per le persone in difficoltà.

D'altronde, potremmo anche richiamare un dato storico che, dopo l'Ottocento, è largamente caduto nell'oblio: nella maggior parte delle città europee, fino ad epoche storiche non remote, la maggior parte delle superfici non edificate, interne alle mura cittadine, era destinata alla produzione alimentare. La memoria di questa pratica (trascurata per lungo tempo), è andata progressivamente perduta e, nella mente delle odierne popolazioni urbane, il verde cittadino viene associato prevalentemente ai giardini delle dimore patrizie, progettati in un'ottica architettonica e divenuti poi anche parchi pubblici. Fra l'altro, da queste opere, cariche di valenze estetiche, ha tratto origine anche una specifica disciplina accademica, chiamata “Arte dei giardini”, oggi spesso rinominata “Architettura del paesaggio”.

Fatto salvo il valore economico della *food forest* (che quindi rappresenta anche il ripristino di un'antica pratica cittadina), occorre tuttavia non sottovalutare anche un valore immateriale che si associa alle piante e ai frutti della *food forest*: quello, per così dire, “educativo”.

Oggi, in Italia, tra il 70% e l'83% della popolazione (a seconda dei criteri di rilevamento) vive in città, e il 94% della popolazione attiva svolge professioni che non implicano un rapporto produttivo diretto con le piante e gli animali. Ne discende che la maggioranza dei consumatori tende a correlare intuitivamente il frutto soltanto allo scaffale o al magazzino del supermercato.

A fronte di ciò, la cura delle piante in un frutteto urbano (empiricamente apprezzabile grazie al suo tangibile ritorno produttivo) servirebbe quanto meno a stimolare la consapevolezza che la nostra sopravvivenza dipende da quella delle piante e dalla loro cura. A questo si accompagnerebbe anche una gradevole esperienza sentimentale, perché cogliere un frutto da una pianta con le proprie mani è un gesto ben più carico di significato e più suggestivo di quello di prelevarlo da una cassetta del supermercato.

Peraltro, largamente noti sono anche gli effetti psicoterapeutici della coltivazione manuale delle piante, utilizzata da tempo anche in sede psichiatrica.

Come già accennato, sugli aspetti problematici di questa “coltura urbana” non mancano analisi e riflessioni<sup>2</sup>.

Un lato negativo della diffusione delle piante da frutto in città può essere quello del fastidio derivante dai frutti spacciati sulle auto e sui marciapiedi. Ma anche questo fastidio può assumere una funzione educativa, ricordandoci che la natura e l’agricoltura non sono un salotto elegante, una passerella, o un quadretto bucolico. E comunque il problema del fastidio non si pone nei giardini pubblici e nei parchi urbani convertiti in frutteti, nei quali è possibile promuovere l’apprendimento della coltivazione di piante di non grandissime dimensioni, come noccioli, nespoli, diosperi, castagni, fichi, susini, meli, peri, peschi, agrumi, ecc.

Un altro possibile aspetto problematico è quello delle radici. Le piante che sarebbe opportuno non posizionare lungo le strade sono quelle che hanno un apparato radicale superficiale, come il pino domestico (pino da pinoli) – sebbene il suo effetto visuale sia estremamente suggestivo. Quelle da preferirsi in questo caso sarebbero le piante che hanno prevalentemente (anche se non esclusivamente) radici fittonanti, che scendono verticalmente in profondità senza sollevare necessariamente la superficie delle strade o dei marciapiedi: tali potrebbero essere noci, mandorli, giuggioli, ciliegi – specie che, peraltro, possono raggiungere discrete dimensioni. Purtuttavia, a proposito del pino domestico, non si può comunque dimenticare che esso produce un frutto assai pregiato e, al pari delle altre conifere, ha capacità igienizzanti dell’aria: tant’è che un tempo i sanatori per i tubercolotici venivano ubicati nelle foreste di conifere.

Un altro aspetto problematico (non secondario) potrebbe essere rappresentato dal saccheggio da parte dei volatili. A questo riguardo esistono però efficaci dissuasori, già usati in agricoltura.

Quanto alle salubrità dei frutti prodotti nel contesto urbano, alcuni studi assicurano che, malgrado l’aria inquinata, tali frutti possono essere – paradossalmente – meno contaminati di quelli prodotti dall’agricoltura convenzionale che si sviluppa su vaste superfici, dove è indispensabile usare pesticidi e dove, successivamente, dopo la raccolta, i frutti possono talora essere fatti maturare con additivi chimici, come l’etilene. Inoltre, gli inquinanti aerei depositati sulla buccia dei frutti “cittadini” possono essere facilmente rimossi

<sup>2</sup> Una sintesi della problematica è leggibile in: <https://www.ilcalendariodellorto.com/post/frutta-in-citt%C3%A0-cosa-c-%C3%A8-che-non-va>

con il lavaggio mediante il bicarbonato; mentre i metalli pesanti presenti nel suolo si ritiene non abbiano impatto perché non vengono trasmessi ai frutti.

In conclusione, introdurre in città un frammento di campagna coltivata sarebbe un dono tangibile per gli “urbani” che sognano la natura e l’ammirano in tv, ma quasi mai la toccano con le mani e con i piedi e, tanto meno, la manipolano per produrre il proprio cibo quotidiano.



Finito di stampare  
presso Tipografia Monteserra (Vicopisano - PI)  
nel mese di aprile 2026